

Come ne parlano

tre scrittori



UN UOMO (uno Straniero) si sveglia in un albergo il giorno di Natale. Qualcuno (il telefonista, un cameriere, una radio) lo informa che per la prima volta nella storia è Natale ovunque, anche nei paesi che cristiani non sono. Un accordo internazionale prevede infatti che ciascun popolo celebri anche le feste degli altri, sicché i giorni di riposo si sono diffusi e moltiplicati fino a creare un'unica, quasi ininterrotta, lunghissima vacanza: Natale e Pasque cattoliche e ortodosse, capodanni lunari e solari, «têt» cinesi e vietnamiti, Muled-En-Nabi, Ramadan, Grandi e Piccoli Bairam musulmani, anniversari di vittorie e sconfitte, Primi Maggì, Ventuni Aprilì, compleanni di presidenti, emiri e re...

È Natale, ma fa caldo. Anzi, non proprio caldo. Dal cielo, insieme con una luce dorata che illumina e abbellisce ogni cosa, piove un tepore primaverile. Non è inverno, non sarà mai più inverno, non ci saranno altri inverni. Gli alberi sono carichi di fiori e (insieme) di frutti.

Lo Straniero si affaccia a una finestra e vede dispiegarsi ai suoi piedi la Città immersa, dilatata, orizzontale, ma anche verticale, poiché grattacieli e ville, parchi, giardini, si alternano con meravigliosa armonia. Una gigantesca cupola perfettamente trasparente copre e protegge la Città. Una fitta rete di tubi in cui scorre aria calda mantiene una temperatura costante di circa 25 gradi. (Spiegare come lo Straniero sappia tutto ciò fin dal risveglio è un problema narrativo che bisognerebbe risolvere in seguito con qualche accorgimento). Altoparlanti invisibili trasmettono scientificamente studiate per indurre alla bontà, serenità, generosità, altruismo, amore. A questo punto entra in gioco l'informatica. Lo Straniero preme un bottone e una voce suadente gli spiega che da tempo, nella Città del Sole (così si chiama), grazie alle più sofisticate strumentazioni elettroniche, che hanno preso il posto degli artisti (o meglio, di cui gli artisti si servono con raffinata perizia) tutte le arti hanno perduto l'astrattezza, la grandiosità, l'inutilità di una volta, per mettersi invece al servizio dell'uomo. Pittura, scultura, architettura, musica, letteratura, hanno ora per solo scopo il piacere.

Tutto ciò che era fetto, uggiolo, preoccupante, doloroso, rumoroso, è stato messo al bando per sempre. Il chiuso di sotterranei blindati, il cui accesso è consentito solo agli studiosi di storia, sempre più rari, del resto. In verità, l'interesse per un passato sgradevole e inquietante sta scemando rapidamente e presto sarà completamente scomparso.

Lo Straniero esce dall'albergo e comincia a passeggiare. Manifesti variopinti, televisori accesi nelle vetrine, scritte luminose che scorrono su grandi pannelli lo informano che nel mondo regna la Pace Universale. Conquistata — spiegano — è stato meno difficile di quanto non fosse sembrato, per millenni, alle precedenti generazioni. Si è proceduto per gradi. Qualche vecchio ricorda (e qualche storico narra in libri che nessuno legge) come fu evitata all'ultima ora una conflazione mondiale. I due Supergrandi, con l'entusiastico consenso dei Grandi, dei Piccoli e dei Superpiccoli, nominarono una commissione composta non più da militari, diplomatici e ministri, ma (per la prima volta) da poeti, assaggiatori di vini, buongustai, cuochi, fantini, elettricisti, muratori, registi di film, metti pubblicitari (attori no, perché un attore, anni prima, aveva fatto una cattiva riuscita in un posto di alta responsabilità). La commissione propose di cambiare nome alle idee, ai partiti, agli Stati, in modo da vanificare vecchie e ingiustificate gelosie, diffidenze, paure. Fu il primo passo, che provocò qualche confusione soprattutto fra coloro che non potevano fare a meno di un nemico da odiare, ma poi tutto filò liscio. Dalle parole si passò ai fatti, ci fu un certo rimescolamento di concetti, di strutture, una reciproca penetrazione, e infine si scoprì che della guerra si poteva fare a meno...

Ora vediamo lo Straniero camminare lungo uno degli immensi viali che attraversano la Città, costeggiati da molteplici, fittissime file di platani, tigli, faggi centenari (e che in realtà sono molto più giovani, poiché la loro crescita ultrarapida è stata ottenuta con artificio, grazie all'abolizione del mutare delle stagioni e all'uso di concimi efficaci ed innocui, che non inquinano, ed anzi contribuiscono a purificare la terra, l'acqua, l'aria). Il traffico, benché intenso, è veloce e silenzioso. Lo Straniero chiede spiegazioni a un passante. Con cortesia squisita, con modi cerimoniosi,

con voce bellissima, sonora, ben impostata, il passante lo informa (ed è come se recitasse un testo mandato a memoria) che i motori di tutti i mezzi di trasporto, privati e collettivi, della Città, sono mossi da un'energia invisibile (e pulita) trasmessa attraverso lo spazio come le onde televisive. Essa muove motori concepiti per utilizzarla con discrezione, emettendo solo lievi fruscii, che imitano lo stormire delle foglie, il dolce, sommesso rumore del mare in un giorno di quasi completa accalmia, il cinguettare degli uccelli.

Sono allo studio — precisa con grazia il passante — motori ancora più sofisticati, capaci di muovere un automezzo e, al tempo stesso, di creare, produrre, eseguire, serenità, sinfonie, canzoni, opere liriche, nonché poemi in terza rima e perfino film a colori. La velocità del traffico. Infine, si spiega con la perfetta rispondenza fra numero degli abitanti, cubatura delle abitazioni, orari degli spettacoli (il passante non accenna neppure a orari «lavorativi»), ampiezza, orientamento e numero di strade e viali.

Gli automezzi — osserva lo Straniero — scorrono su binari multicolori, rossi, verdi, gialli, viola. Anche le facciate dei palazzi sono dipinte a colori vivaci e rallegrano l'occhio, rasserenano lo spirito (che però — comincia a sospettare lo Straniero — non ha alcun bisogno di essere rasserenato, dal momento che nella Città non c'è nulla che lo turbi o possa, anche se inavvertitamente, turbarlo).

A contrasto con tanta gaiezza, l'abbigliamento dei cittadini è molto sobrio, serio, quasi severo. E con stupore che lo Straniero se ne accorge solo ora (stupore non tanto per la cosa in sé, che in fondo gli sembra corrispondere ad una certa logica, ad un certo principio estetico, o forse morale, ma per il fatto di non averlo notato subito, appena uscito dall'albergo). Lo Straniero ricorda infatti che «prima», ma quanto tempo «prima» non saprebbe dirlo, lui, maschi e femmine, indossavano sgargianti giubbotti multicolori che scintillavano al sole, o, nelle notti di pioggia, alla luce dei lampioni e dei fari. Cappelli, calzoni, scarpe, si ispiravano agli stessi principi: violenti contrasti fra i colori, forme audaci, aggressive, eccitanti. Allora («prima») erano opache, spente, le facciate dei palazzi. Ora è il contrario. Nel vestire, predomina l'indaco, l'indofinto, l'incerto, un'infinita varietà di grigi, dai quasi neri ai quasi bianchi. E netta, inoltre, è la separazione (nel vestire, solo nel vestire) fra i sessi.

GLI UOMINI portano alti cilindri, giacche a coda di rondine, ampi mantelli, e si appoggiano a bastoni dalle impugnature d'oro. Le donne, invece, sono fasciate in busti molto stretti, dalla vita in su, e avvilite (e anche, le gambe) in lunghe, castissime gonne che ne coprono perfino le caviglie. Scialli per lo più neri nascondono i capelli e talvolta i volti, che tuttavia s'indovinano graziosi, sereni, sempre illuminati da cauti sorrisi.

Che sia Natale, non v'è dubbio. Ovunque abbondano abeti imbiancati di finta neve, illuminati da colane di lampade, appesantiti da doni che Babbi Natali atletici, vigorosi, rinnovano con zelo a mano a mano che i passanti li staccano dai rami per portarseli a casa, con semplicità e naturalezza, senza pagarli.

Che sia Natale, lo conferma la felicità della folla, evidente anche all'osservatore più prevenuto o pessimista; sebbene si tratti, o almeno così pare allo Straniero, di una felicità (come dire?) non proprio festosa, esultante, bensì piuttosto pacata, smorzata, di uno stato d'animo, insomma, non subitaneo, non spontaneo, non stimolato dalla circostanza (cioè dal Natale stesso), ma raggiunto da gran tempo, consolidato, forse non logorato, anzi certamente no, e tuttavia diventato ormai norma, costume quotidiano, abitudine. Una felicità istituzionalizzata? Coatta?

Lo Straniero si chiede se si possa ancora chiamare felicità (alla buona) una felicità così (come dire) a buon mercato, che tutti, ma proprio tutti, sembrano condividere nella stessa misura, e che si esprime in sorrisi sempre eguali a sé stessi e a quelli degli altri, mai esagerati, anzi sempre misurati, controllati, sobri come i colori dei vestiti. E — pensa lo Straniero — una questione da chiarire. E subito si pone un altro problema, suggeritogli da una circostanza che non aveva notato, e che solo ora lo colpisce o lo inquieta: non si sentono esclamazioni, parole alterate, voci rauche o irose, invettive, e ciò è piacevole; ma neanche gridi di gioia, autentiche risate, scoppi di allegria, e questo è meno piacevole.



Appunti per un racconto di Natale

Nella città della cupola trasparente un accordo internazionale prevede che tutti siano felici e sia festa tutto l'anno - Com'è possibile? Semplice: una commissione di saggi ha abolito politica e diplomazia, e stabilisce che si cambia nome ai partiti, alle idee, agli stati eccetera eccetera, e che l'unico scopo della vita è il piacere. Lo straniero, capitato per caso un mattino di Natale in questo mondo senza litigi e senza tinte forti, si chiede le seguenti cose: è una parte o tutto della vita; si può uscirne o no; è la gioia o la noia; il paradiso o l'inferno? O semplicemente un brutto sogno?

di ARMINIO SAVIOLI

Nessuno corre, nessuno si agita, nessuno alza il tono. In questa città assoluta e felice, la felicità è dunque un sentimento rigorosamente equilibrato, non privo, forse, se si potesse scavare nelle coscienze, di una nascosta, intima carica potenzialmente ribelle ed esplosiva, ma contenuta, smorzata (soffocata?), in funzione, appunto, dell'equilibrio stesso, che sembra il più alto ideale, la massima aspirazione dei cittadini.

L'interno di un ristorante, in cui lo Straniero entra spinto più dalla curiosità che dalla fame, conferma questo contrasto (o addirittura conflitto?) fra la pacata serenità del cittadino e l'aspetto sgargiante delle cose, che sembra quasi retaggio di una civiltà, di una cultura, o semplicemente di una moda, dimenticata da tempo.

Lampade mobili rotonde appese al soffitto, proiettando fasci di luce che grandi specchi riflettono, speczano, moltiplicano. Anche il pavimento, da muro a muro, non è altro che un ampio, unico specchio. Camminarvi sopra, dà le vertigini. Gli avventori, indifferenti a quella fantasmagoria di colori, sedono composti davanti a tavoli rossi e gialli, mangiano in piatti verdi, assorti e silenziosi (non proprio silenziosi: le labbra si muovono ed emettono mormorii, i capi si abbassano lentamente, poi si rialzano per esprimere approvazione; oppure, ma molto di rado, si muovono da sinistra a destra, per segnalare un dissenso che s'indovina prudente, passionato, ragionevole). Non si vedono camerieri. Una mano invisibile ha già apparecchiato tutti i tavoli. Non c'è neanche la cassa. Chi vuole si siede, mangia, esce senza pagare.

Tornato sul viale, lo Straniero riprende a scrutare la folla. Nota che non ci sono vecchi, ma neanche bambini. Tutti hanno un'aria giovane, sana, e sono belli, di una bellezza che non ammette dissonanze, eccentricità, lineamenti troppo vistosi, forme provocanti. Tutti vestono senza lusso, con dignità, con decenza. Nessuno potrebbe dirsi povero, nessuno ricco. È una folla omogenea, uniforme.

In omaggio ai generi letterari più in voga, potrebbe ora coinvolgere lo Straniero in qualche avventura poliziesca, o spionistica, o meglio ancora erotica (omo ed eterosessuale), facendogli incontrare e conoscere (anche nel significato biblico della parola) un gran numero di persone, che lo condurrebbero per mano attraverso tortuosi labirinti, per svelargli infine il Mistero dei Misteri. La mancanza di spazio, di voglia, il timore dei tribunali, la stanchezza di una fantasia esaurita, tutto ce lo vieta.

E tuttavia un finale bisognerà pur giungere, a meno che non si concepisca il racconto come narrazione ciclica (lo Straniero torna in albergo, si addormenta, si sveglia, è Natale, apprende che nel mondo regna la pace universale, e così via). Ma sarebbe una soluzione, da un lato troppo audace, dall'altro troppo comoda. Molti non la capirebbero. Tutti la deplorerebbero.

CHE LA Città nasconda uno o più misteri è comunque innegabile. Per esempio: se tutti passeggiavano, chi lavora, e come, dove, quando, quanto? La produzione è affidata alle sole macchine? Le fabbriche sono nascoste sotto terra, o librate in alto, sulle scintillanti terrazze di certi torri, sormontate da enigmatiche strutture metalliche dalle forme ora inamidate, ora zoomorfiche e antropomorfiche, che ricordano cioè, ma in modo sommario e ambiguo, eliche, ruote, antenne, ciminiere, cisterne, statue di animali, di uomini, di donne, mosse da meccanismi invisibili?

E gli esseri che compongono la folla sarebbero forse, per caso (ed è questo l'ultimo, fulmineo sospetto che attraversa la mente dello Straniero), non uomini e donne, ma macchine anch'essi, imitazioni perfette, ingegnosi assemblaggi di plastiche, vetri, metalli, gomme, vernici, motori? Ma se fosse così; se, cioè, non di essere viventi di trattasse, bensì di automi (cosa resa possibile dall'alto livello tecnico-scientifico raggiunto dalla Città), allora, dove si sarebbero rifugiati gli umani? In quali catacombe, in quali estreme periferie?

Immaginiamo che lo Straniero si ponga davvero queste domande, e che sia sinceramente interessato a trovare risposte esaurienti. A tale scopo, sale su un autobus che si accinge a partire per un lontano orizzonte. L'autobus parte. Durante il viaggio, che sarà lunghissimo, lo Straniero scopre altri dettagli che finora gli erano sfuggiti, e che concorrono non a chiarire, ma purtroppo a complicare l'immagine della Città: fra essi, l'assenza di farmacie, di bandiere, di stadi sportivi,

di case di cura, e infine di ombre. Sì, non ci sono ombre, la luce penetra ovunque, emessa non solo dall'astro immobile al centro del cielo (immobile come in un eterno mezzogiorno, che esclude, insieme con il mutare delle stagioni, anche il trascorrere delle ore, e l'alternarsi della notte col giorno), ma da altre mille fonti diverse. Sembra anzi che le cose stesse, i corpi, le macchine, le case, gli alberi, i fiori, emanino luce...

Benché lunghissimo, il viaggio dovrà pur finire. Questo fatto inevitabile ci costringe a scegliere fra le molte conclusioni possibili. Eccone alcune. Al capolinea, nessuno scende. Non si usa. Si viaggia per viaggiare, non per giungere a una meta. Tutti tornano indietro, perché al di là della cupola trasparente c'è il nulla più assoluto, il buio più fitto. La cupola contiene e definisce la Città, anni contiene e definisce il Mondo. Anche lo Straniero torna indietro, pago di questa Verità malinconica, consapevole di essere prigioniero di una perfezione impercettibile e incomprensibile, ma rassicurante, e disposto a conformarsi docilmente.

OMPURE: al di là della cupola c'è un altro mondo, che è poi quello da cui viene lo Straniero: un mondo con albe e tramonti, giornate di sole e di pioggia, caldo e freddo, mucchi di immondizia, cenere, fumi, macerie, cattivi odori, violenze, piaceri; ma anche risate clamorose, momenti di eccitata allegria, di passioni soddisfatte, di desideri; un mondo squilibrato, insicuro, ma, appunto per questo, più vero, più vivo.

Questa variante ne suggerisce altre tre: lo Straniero scopre che nella cupola c'è una porta, l'apre, e torna fra i suoi (cioè fra noi) o, invece, tenta di aprirla, ma non ci riesce, perché è chiusa, e nessuno ne possiede la chiave; o, ancora, ha sì la tentazione di aprirla, tocca la maniglia, esita, rinuncia, si rassegna. (Non sono impossibili variazioni delle varianti: tornato «da questa parte della cupola», lo Straniero è felice, oppure è infelice; costretto a rimanere prigioniero della Città, cade in preda alla disperazione, e si uccide, oppure muore di nostalgia; o, invece, si ribella, rompe l'armonia con un gesto sconio, una parola oscena, esigendo cibi volgari in un ristorante, e infine guida la folla alla rivolta, al grido di: «Abbasso la felicità!»).

Al termine del viaggio, i passeggeri potrebbero essere accolti da un vegliardo imponente, maestoso, canuto, in divisa da controllore dei trasporti pubblici. Il vegliardo potrebbe esprimere nel linguaggio dei testi sacri giudaico-cristiani, islamici, buddisti, induisti. In tal caso, lo Straniero capirebbe che il controllore è Dio, e la Città il Paradiso.

Però il controllore potrebbe avere un aspetto del tutto diverso, essere un giovane dalla barba nera, il volto scuro, il naso grigiagno, gli occhi di fiamma (coda e corna non sono indispensabili, i travestimenti del Demonio spesso ne fanno a meno). In questa seconda ipotesi, lo Straniero si convincerebbe che la Città è l'Inferno, e che quelle che gli erano sembrate delizie, sia pure sdolcinate e stucchevoli, sono le forme ingannevoli di una pena ben nota, sottile, ma a lungo andare crudele e insopportabile: la noia.

C'è, infine, una conclusione più semplice, scintillante, un vero sotterfugio, un'ingenua scappatoia. Si sente il suono di una sveglia; una voce (di donna, di bambino) grida: «È Natale!». Lo Straniero apre gli occhi, esce dal groviglio dei sogni, esulta. Non è più straniero. Lo circondano le vecchie, care cose, gli oggetti familiari, i volti amati. Forse ieri sera ha bevuto un po' troppo e stamane ha dormito più a lungo del solito.

Ripensa alla Città del Sole e rabbrivisce al ricordo di quei sorrisi tristi (sì, tristi), di quel silenzio così innaturale, di quei suoni falsi, di quella luce artificiosa, inquietante, minacciosa (sì, minacciosa). Sa che domani lo aspettano preoccupazioni, ansie, angosce, e le benedice. Meglio così. Tutto è meglio di quell'incubo, di quella trappola, di quella...
Si informa sui preparativi per il pranzo, chiede se stasera ci sarà qualcosa di buono in TV. Rientra, con un gusto di cui è il primo a stupirsi, nell'ingranaggio della normalità...
Ciascun lettore è libero di fare ciò che vuole di questi appunti: gettarli via, riscriverli, scegliersi uno dei finali proposti, escogitarne un altro di suo gradimento, trarne spunto per un gioco a premi. Se si sarà divertito, tanto meglio, senno, pazienza. Come gli antichi prologhi, l'autore si affida alla vostra benevolenza. E a tutti augura: Buon Natale.